

Condannati quattro pentiti

Un vecchia sparatoria accaduta nel'92, l'agguato a Francesco Catanzaro, che non fa parte dei fatti di mafia della città. In un primo tempo questo fatto era stato inserito nell'ambito del maxiprocesso "Peloritana 1", poi è stato separato e definito in un altro procedimento. E ieri si è concluso in tribunale il processo di primo grado per questa vicenda, che vede alla sbarra quattro collaboratori di giustizia con l'accusa di tentato omicidio: i fratelli Settimo e Salvatore Leo, il loro cugino Giovanni Leo, e infine Marcello Di Bella.

La sparatoria accadde alle case Gescal nel lontano 15 novembre del 1992. Era sera e l'obiettivo dei 1'agguatofu Francesco Catanzaro, fratello di quel Gaetano Catanzaro che venne assassinato tempo dopo.

Ieri dopo le richieste dell'accusa rappresentata dal pm Salvatore Laganà e le arringhe dei difensori Carlo Cigala, Giancarlo Foti, Rina Frisenda e Maria Cicero, solo nel primo pomeriggio dopo una lunga camera di consiglio la prima sezione del tribunale presieduta da Attilio Faranda e composta da Marcello D'Amico e Roberta Carotenuto ha emesso la sentenza. Il collegio ha condannato a 11 anni e 4 mesi Settimo Leo, a 5 anni e 4 mesi Salvatore Leo, a 4 anni e 4 mesi Giovanni Leo, e infine a 9 anni e 4 mesi Marcello di Bella. A Giovanni Leo il tribunale ha concesso le attenuanti generiche e lo "sconto di pena" previsto dall'art. 8 della legge sui pentiti, a Di Bella solo le attenuanti generiche. Anche Salvatore Leo ha usufruito della riduzione di un terzo della pena (richiesta fatta dal pm Laganà), ma per una fattispecie diversa, il cosiddetto "ravvedimento operoso". Secondo quanto è emerso nel corso del processo infatti, Salvatore Leo quando il commando arrivò sul posto si rese conto che insieme a Catanzaro, sulla sua Fiat Tipo, c'era anche una ragazza; per questo motivo si "piazzò" quasi davanti all'auto, cercando di segnalare che il Catanzaro non era solo. Proprio per questa sua mossa improvvisa venne colpito al braccio da un proiettile.

Sul fronte del movente nel corso del processo è emerso ché si trattrebbe di una "vendetta privata": Roberto Leo, uno degli appartenenti al clan Leo, in quel periodo venne picchiato in carcere da alcuni esponenti del clan Mancuso; e i Leo come risposta decisamente di colpire Francesco Catanzaro, che era uno degli uomini vicini a Giorgio Mancuso.

Nuccio Anselmo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS